

La felicità dell'uomo e il silenzio di Dio

di Roberta de Monticelli

in "il Fatto Quotidiano" del 13 febbraio 2013

Introibo ad altare Dei – ad Deum qui laetificat juventutem meam. M'è tornata alla mente in occasione dell'annuncio delle prossime dimissioni del papa, questa bellissima frase con la quale un tempo il prete cominciava la Messa salendo, appunto, all'altare. Mi sono sempre chiesta perché non sia stato riammesso nella liturgia cattolica, dopo il Concilio, questo annuncio di tutta la fede. Perché non c'è dubbio che sia tale: un annuncio di cos'è la fede. E non tanto della fede cattolica o di quella cristiana forse, ma di ogni fede in Dio, in ciò che ha o potrebbe avere di totalmente condivisibile da ogni abitatore del tempo e della terra.

È addirittura una definizione di Dio, e una delle meno impossibili, una anzi delle più semplici e vere: è ciò che ravviva la mia giovinezza, il divino. È ciò che ne accende l'essenziale letizia. È l'allegria della mente pronta a fiorire non appena il peso delle cure e della fatica si allenti. È la grazia di tutto ciò che in quel momento d'agio – e per gli uomini quel momento è la giovinezza – ci si dona come avventura della percezione e possibilità impreveduta d'azione, come scoperta o come enigma, come dolore anche, ingiustizia che grida vendetta al cielo, come sgomento o terrore. E come richiamo a ciò che io posso, a ciò che sono chiamato a fare o rifare del mondo, al bene magari infinitesimo ma nuovo che solo io posso portarvi. C'è una frase di Leibniz che lo dice con quasi onirica densità: c'è in noi “un nonsoché d'architettante e armonico, che appena liberato dal compito di dirimere idee, si volge a comporne”. C'è maggiore felicità di quella di un'idea che nasce? Qualunque età io abbia, Dio è il nuovo in me. È spirito di creazione e coraggio di iniziare, è aurora o primavera. L'equità è la rivoluzione umana, l'esigenza che il resto della natura ignora. L'esigenza divina. Infatti il più popolare nichilista d'Occidente, Nietzsche, il quale è oggi parte del curriculum obbligatorio di ogni prete e a maggior ragione di cardinali e papi, proprio questo diceva: che “l'eguaglianza è la più gran bugia mai detta” – ma poi si corresse subito: non una bugia, ma un'idea, che ha nome e cognome. È la “dinamite cristiana” – perché è di fronte a Dio, cioè al cospetto dell'assoluto che noi siamo uguali.

PENSAVO a questo nel giorno dell'annuncio, da parte del papa, delle sue prossime dimissioni. Cosa dev'essere stato per un papa accostarsi all'altare di Dio e sentire che non ravvivava più la sua giovinezza? Ieri su tutti i media del mondo la notizia è rimbalzata ed è stata commentata e discussa. Da noi ha già sfiorato la teologia, con la voce di Vito Mancuso. Che vi vede un evento epocale, che potrebbe dare il “colpo di grazia” alla chiesa come monarchia assoluta, realizzando infine il dettato del Concilio Vaticano II: grazia vera, dunque. Ma forse quanto alla teologia bisognerebbe andare più a fondo. È vero, quel che più colpisce nelle reazioni all'estero è il normale “saluto” dei capi di Stato: da Angela Merkel a Obama, essi lo ringraziano per il “lavoro” fatto, con o senza di loro. Per loro, l'elemento di laicità di cui parla Vito Mancuso, introdotto dal gesto del papa con la distinzione fra la persona e la funzione, è cosa già ovvia, dunque. È vero, queste dimissioni danno speranza a coloro che vedono – come forse questo Papa ha visto – che il divino non può abitare una chiesa ridotta così (scandali finanziari, pedofilia, lotte di potere).

Ma forse per andare teologicamente più a fondo bisognerebbe riflettere su quel Dio che non risponde alla domanda del papa – che è poi quella di ogni uomo maturo: Dio mio, che ne hai fatto, della mia giovinezza? Che cosa vorrà dire questo silenzio? Almeno per squarciare per un attimo quel velo di incoscienza o indifferenza che avvolge la mente e il cuore della maggior parte delle persone e che si risolve, prima di diventare vero e proprio cinismo, nell'incapacità di prendere sul serio alcunché – ma in particolare l'esperienza morale, l'esperienza del bene e del male che ci circondano. Questa indifferenza conferisce un aspetto piuttosto banale alla maggior parte delle cose, compresa la chiesa di Roma e il papato.

Il vuoto di letizia, la giovinezza che non si ravviva è gravità, peso, depressione. Gravità che sta di fronte al nulla, ma senza dargli parola e pensiero di ateismo. Ci mancherebbe: questo nulla non è del mondo, dove la vita continua ed è sempre nuova. Ecco perché è appropriato citare la conclusione del film di Moretti, Habemus papam. Che tutto era fuorché una normale, banale professione di ateismo. Questo silenzio si è incarnato proprio lì, nel vecchio Papa. E si è fatto parola, latina e solenne: *ingravescentem aetatem...* Potrebbe davvero finire come nel film di Moretti.

LA GIOVINEZZA continua a scorrere per le strade del mondo, le strade di Roma, sotto gli occhi del protagonista che vi cerca scampo. Si accende negli occhi dell'improbabile psicanalista, Margherita Buy, con la sua piccola ossessione professionale e la sua vita sgangherata. Scorre nelle schermaglie dei due bambini, fratello e sorella, che il vecchio papa ricorda. Balza nell'umile campionato di pallavolo durante il quale i porporati, in attesa che lo Spirito riprenda in mano la regia, ritornano bambini.

Ma provate a entrare in San Pietro, alzate gli occhi verso quell'enorme trono vuoto e sospeso nel luogo del Supremo, sospeso eppure pesantissimo.

Quando mai l'enorme trono ha ravvivato la giovinezza umana? Ci si è mai seduto sopra, Iddio?